

Kofi Annan a Roma non chiede truppe per la Bosnia

«Somalia nel caos L'Onu può ritirarsi»

Il numero due dell'Onu, a Roma per un convegno dell'Archivio disarmo, ammette che al Palazzo di vetro si continua a parlare di soldati italiani in Bosnia. «Ma sino ad oggi non c'è stata alcuna revisione dei criteri sulla non partecipazione dei paesi confinanti. La questione è delicata». Il generale Loi non incontra «l'ex nemico» Kofi Annan. Le prospettive in Somalia. Più coordinamento tra i paesi che partecipano al *peace keeping*.

VICHI DE MARCHI

ROMA. «Un eccellente lavoro quello degli italiani in Somalia», sottolinea Kofi Annan (nella foto qui sotto), sottosegretario generale dell'Onu, coordinatore delle operazioni di pace del Palazzo di Vetro. La bandiera italiana non sventola più a Mogadiscio, anche gli americani stanno per abbandonare la terra somala. «I somali hanno oggi un'occasione d'oro, ma se non ci saranno sviluppi positivi, se la Somalia ripiomberà nel caos, le Nazioni Unite potrebbero decidere di andarsene». Tempo di bilanci per tutti, soprattutto per l'Onu e per le sue missioni di *peace keeping*:

idea. Il generale comandante della Folgore in Somalia non doveva rendere pubblico il dissenso tra Italia e il comando dell'Unosom. E ieri, nel suo intervento al convegno dell'Archivio disarmo, il sottosegretario generale dell'Onu ha, in qualche modo, ribadito la giustezza delle scelte passate ma anche le lezioni apprese in Somalia. L'operazione somala, sottolinea Kofi Annan, ci pone tre problemi: «Primo, la situazione sul terreno rendeva pericoloso e impraticabile un impegno solo sul piano umanitario. Secondo, le tre possibili forme di intervento (umanitario, politico e

di sicurezza) devono essere attentamente e strettamente coordinate. Terzo, le funzioni di comando e controllo unificate sono e rimangono imperative per la buona riuscita della missione». Kofi Annan ammette che, in qualche caso, gli uomini dell'Onu sono stati percepiti come una delle parti in guerra e non come i garanti di una pace da ristabilire. Ma non rinuncia a qualche frecciatina all'indirizzo dell'Italia. Se i piani militari devono ogni volta essere corretti per seguire gli interessi nazionali, se i contingenti devono costantemente consultare i propri governi prima di eseguire gli ordini del Comandante la missione, allora si mette a rischio l'unità e la coesione della forza di «*peace keeping*». Esattamente quanto era stato rimproverato all'Italia, e al generale Loi, la scorsa estate. Anche se Kofi Annan preferirebbe non parlare più di quella vecchia ruggine.

E le lezioni per il futuro? La verifica potrebbe avvenire nei Balcani, in un teatro di guerra dove l'Onu è stato spesso accusato di «passività». «Non sono venuto a Roma per chiedere truppe all'Italia». In effetti, Kofi Annan non si è incontrato né



Una immagine di Tallin, in Estonia

Roberto Koch/Contrasto

I Baltici della discordia Russi oppressi, Mosca non si ritira

La polveriera dei Baltici è la meta del viaggio di Andreatta, presidente di turno per l'Italia della Csce. La tutela della minoranza russa e il ritiro dell'ex esercito sovietico al centro di una tensione diplomatica sempre sul punto di esplodere.

DAL NOSTRO INVIATO

EDOARDO GARDUMI

VILNIUS. Non è ancora una polveriera ma potrebbe tornare ad esserlo molto presto. Il Baltico sta rientrando tra le priorità dell'azione della diplomazia internazionale. Tra la Russia e i tre piccoli Stati che nel '91 ottennero l'indipendenza si è riaccesa una polemica rovente. Le truppe dell'ex esercito sovietico si sono in gran parte ritirate, ma non del tutto, e Mosca si mostra ora meno sollecita nel tenere fede agli accordi sottoscritti a suo tempo. D'altra parte le minoranze russe in Lituania, ma soprattutto in Lettonia e in Estonia, rappresentano un potenziale motivo di conflitto ad alta carica esplosiva. Nelle ultime settimane il clima si è guastato. L'impressione è che si sia entrati in una spirale di reciproche provocazioni. I negoziati tra le parti languono, l'Europa e il resto del mondo cominciano a temere il peggio.

A far da paciere, nella sua veste di presidente in carica della Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa, ha fatto tappa prima a Tallinn e poi a Vilnius il ministro degli Esteri Andreatta. L'aria che tira la si è potuta afferrare pienamente anche durante la conferenza stampa che, nella capitale estone, il rappresentante italiano ha tenuto insieme al suo collega Juri Luik. Senza concedersi tante fi-

leggi a tutela della minoranza ma che queste non vengono in molti casi applicate; non si riconosce la cittadinanza, la consegna dei passaporti dei permessi di soggiorno viene effettuata con modalità chiaramente discriminatorie. «Abbiamo consigliato al governo di Tallinn - ha detto il ministro italiano - di prendere in seria considerazione queste osservazioni».

La strategia diplomatica che Andreatta ha adottato, e che riflette gli orientamenti dei massimi organismi internazionali, consiste in sostanza nel convincere i governi dei paesi baltici ad affrontare con comprensione e realismo il compito di integrare le minoranze russe nelle loro società, se vogliono continuare nella marcia di avvicinamento all'Occidente. «L'approccio all'Unione europea - ha detto il ministro italiano - non può non

avere come condizione il rispetto dei diritti di tutti». Andreatta ha detto prima agli estoni e poi ai lituani di aver chiesto al ministro russo Kozyrev di non considerare collegate le questioni del ritiro delle truppe e della tutela delle minoranze e di tenere quindi fede agli impegni di evacuazione. L'assunzione di un tale punto di vista comporta però, ha aggiunto il rappresentante italiano, che si riesca davvero a far procedere la trattativa per garantire «un autentico diritto di cittadinanza».

La nascita di un certo spirito nazionalista in Russia e l'esigenza di sicurezza avanzate da Mosca anche nel recente dibattito sull'allargamento della Nato non possono naturalmente non aver allarmato le popolazioni baltiche. Se si pensa che a Riga, in Lettonia, è ancora dislocata l'unica base antimissilistica che difende la Russia dagli attacchi da Nord, si può capire quanto complesso si presenti il contenimento in atto. Andreatta ha invitato estoni e lituani (la prossima settimana andrà a Roma a letto) alla prudenza. «Guardate i vostri interessi a lunga scadenza - ha detto loro - che non possono prescindere da rapporti almeno passabili con la Russia». Contando naturalmente sempre sulla simpatia e sul sostegno dell'Occidente.



Maglaj sotto tiro Uccisi 12 civili

È senza fine l'orrore per la popolazione dell'enclave musulmana di Maglaj, nel nord della Bosnia. Circa 70.000 persone (di cui quasi 20.000 nella principale città che dà il nome all'enclave) che da cinque mesi non ricevono aiuti alimentari via terra, ma solo quel poco che si riesce a paracadutare nottetempo. Sono, letteralmente, alla fame. E non ci sono più medicinali né medici; l'elettricità, poi, è un ricordo ormai lontano. Ed i serbo bosnaci, incessanti, continuano a martellarli con la loro artiglieria. L'altro ieri sera c'è stato un ennesimo massacro: un nugolo di missili terra-terra (stando alla ricostruzione e ai dati forniti da Radio Sarajevo) ha centrato alcuni palazzi di Maglaj. Dodici i morti, trentadue i feriti, alcuni gravi. Appena un paio di ore prima l'Onu aveva dovuto rinunciare definitivamente a far arrivare 10 camion con 92 tonnellate di generi alimentari che erano già in vista dell'enclave. Quattro giorni di inutili discussioni con le autorità serbe che ne hanno impedito il passaggio, poi il dietro-front. I caschi blu riproveranno la prossima settimana per altra strada, hanno detto. Ma intanto quante altre persone saranno morte nell'enclave? Quest'area, dopo il massacro di l'altro ieri sera ha subito per tutta la notte e buona parte della giornata di ieri nuovi pesanti bombardamenti, anche se per ora Radio Sarajevo parla solo di feriti. Un'altra zona «calda» è quella di Bihac, enclave musulmana del nord ovest che ha fatto secessione dal governo centrale di Sarajevo.

Il ricco Land della Volkswagen e della Fiera di Hannover domani va alle urne Supertest elettorale in Bassa Sassonia Trema la Cdu, sperano Verdi e Spd

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ci siamo. Domani si comincia davvero. Si vota in Bassa Sassonia, che per estensione è il secondo Land della Repubblica federale e il quarto per il numero di abitanti. Una regione importante, insomma, un bel pezzo di Germania, in cui si trovano la Volkswagen con la sua terribile crisi, un'agricoltura tra le più ricche (e sovvenzionate) d'Europa, Hannover con la sua Fiera opulenta e la regione costiera con i cantieri navali massacrati dalla concorrenza internazionale. Una concentrazione di forze economiche e di problemi tedeschi, un maxi-laboratorio sociale alle cui scelte si guarderà con una certa attenzione, domani, per cominciare a capire dove vuole andare la Germania, a quali ricette politiche vuole votarsi, nella valanga di elezioni

che le cadono addosso quest'anno, diciannove in nove mesi, senza contare quella (indiretta) per il presidente della Repubblica, fino all'appuntamento decisivo delle federali del 26 ottobre.

Da quattro anni al governo della Bassa Sassonia è una coalizione rosso-verde. Sono stati i primi, la Spd e i Verdi di Hannover, a tentare l'avventura insieme in un Land, a rompere il ghiaccio di un rapporto che fino ad allora non era mai stato facile (e che anche dopo non lo sarebbe stato sempre). E anche questo è un motivo di attenzione per il voto di domani. Lo schema rosso-verde è uno di quelli che hanno più chances di uscire dalle urne delle elezioni federali di ottobre; nella Spd è un tema di tesoro confronto interno mentre i Verdi,

nel loro recente congresso, ne hanno fatto la loro strategia ufficiale: vedere come lo giudicano gli elettori in un Land dove ha funzionato e senz'altro un test interessante.

Per la Spd non dovrebbe essere un problema. I socialdemocratici puntano, con una ambizione forse eccessiva, alla maggioranza assoluta, ma se non l'ottengono sono pronti a riprendere la collaborazione con i loro alleati attuali. Il capo del governo e leader indiscusso della Spd locale è Gerhard Schröder, ex presidente degli Jusos (l'organizzazione giovanile dei socialdemocratici) e, come tutti i «colleghi», con un passato di esponente della sinistra nelle file del proprio partito. Della formula rosso-verde, anche a livello federale, Schröder è stato a lungo il più convinto sostenitore nel gruppo dirigente Spd. Anche se, specie negli ultimi tem-



Helmut Kohl

è giovane (34 anni) e abbastanza simpatico ma le cui virtù, almeno quelle pubbliche, finiscono qui. A parte un paio di comizi del cancelliere, la Cdu quasi non ha fatto campagna elettorale e oggi ha da temere non solo l'effetto Schröder ma anche la subdola concorrenza di una destra estrema della quale finora in Bassa Sassonia nessuno è stato in grado di misurare la forza. Domani la si vedrà, e potrebbe essere il terzo elemento di interesse (certo il peggiore) di questa prima manche della grande partita elettorale del '94.

Il Parlamento dà la sfiducia al governo Rovesciato Meciar Crisi in Slovacchia

Vladimir Meciar, l'accentratore, l'uomo forte della Slovacchia che più di ogni altro volle il divorzio da Praga, è stato battuto ieri da un voto a scrutinio segreto del parlamento di Bratislava al termine di una travagliata crisi politica nel corso della quale molti dei suoi uomini lo avevano abbandonato. Venuta alla luce ai primi di febbraio con le dimissioni del ministro degli Esteri Jozef Moravcik, la crisi in Slovacchia covava in realtà già da tempo, alimentata da una grave situazione economica, da una crisi di immagine all'estero e dai problemi della folta minoranza ungherese del sud. Ma all'origine della crisi c'è, soprattutto, la personalità di Meciar. «Meciar non vuole consultarsi, collaboratori o avversari», ha detto recentemente di lui il presidente Michal Kovac, «egli vuole semplicemente dei seguaci per

realizzare i suoi progetti». Dopo il divorzio da Praga, consumatosi il primo gennaio del 1993, la forte personalità di Meciar è entrata in rotta di collisione con alcuni degli uomini migliori del suo staff. Da una situazione di confortevole maggioranza parlamentare Meciar si è trovato, nell'arco di soli 15 mesi, a guidare un governo di minoranza. Anche la crisi economica, con una inflazione al 22 per cento ed una disoccupazione al 13,5 per cento, ha influito sulla politica. La chiusura nei confronti delle richieste della minoranza ungherese (600mila persone pari all'undici per cento della popolazione) ha fatto il resto. Il mancato appoggio dei 14 deputati di etnia magiara hanno reso ancora più fragile l'esecutivo. A Meciar, dovrebbe subentrare Roman Kovac, medico, sindacalista e vice premier fino a poche settimane fa.